

LUNEDÌ XII SETTIMANA T.O.

Gen 12,1-9

¹ Il Signore disse ad Abram:

«Vattene dalla tua terra,
dalla tua parentela
e dalla casa di tuo padre,
verso la terra che io ti indicherò.

²Farò di te una grande nazione
e ti benedirò,
renderò grande il tuo nome
e possa tu essere una benedizione.
³Benedirò coloro che ti benediranno
e coloro che ti malediranno maledirò,
e in te si diranno benedette
tutte le famiglie della terra».

⁴Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore, e con lui partì Lot. Abram aveva settantacinque anni quando lasciò Carran. ⁵Abram prese la moglie Sarai e Lot, figlio di suo fratello, e tutti i beni che avevano acquistati in Carran e tutte le persone che lì si erano procurate e si incamminarono verso la terra di Canaan. Arrivarono nella terra di Canaan ⁶e Abram la attraversò fino alla località di Sichem, presso la Quercia di Morè. Nella terra si trovavano allora i Cananei.

⁷Il Signore apparve ad Abram e gli disse: «Alla tua discendenza io darò questa terra». Allora Abram costruì in quel luogo un altare al Signore che gli era apparso. ⁸Di là passò sulle montagne a oriente di Betel e piantò la tenda, avendo Betel ad occidente e Ai ad oriente. Lì costruì un altare al Signore e invocò il nome del Signore. ⁹Poi Abram levò la tenda per andare ad accamparsi nel Negheb.

Il brano della prima lettura odierna costituisce l'inizio della storia di Abramo, una storia che comincia con una vocazione: «Il Signore disse ad Abram: "Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò"» (Gen 12,1). Prima di questo momento non si sa nulla di Abramo; si dice soltanto che è figlio di Terach. La sua storia, infatti, non comincia con la sua nascita ma con la sua vocazione, ovvero il suo incontro con il Signore; anzi, dovremmo più precisamente dire che è Dio a incontrarlo, perché Abramo non è capace di rivolgersi a Dio per primo, come del resto nessun uomo: l'iniziativa è sempre del Signore. In termini un po' ermetici lo stesso concetto ci viene presentato dall'Apocalisse, quando parla di Cristo come «Colui che è, che era e che viene» (Ap 1,8); non dice "Colui che è, che era e che sarà", proprio perché Dio è continuamente proiettato verso di noi per incontrarci. E quando Lui ci incontra, comincia la nostra storia, quella cioè degna di essere narrata. È certamente significativo il fatto che il Signore si sveli ad Abramo, per invitarlo a iniziare una nuova fase della sua vita, quando egli ha già

settantacinque anni. Eppure, di essi la Bibbia non ci dice nulla, come se non avesse alcun interesse per quegli anni che erano trascorsi fuori dall'alleanza con Dio e vissuti, di conseguenza, nella non conoscenza di Lui.

Nel brano odierno viene descritto ciò che può considerarsi come il modello tipologico di ogni cammino di fede, cioè lo schema di riferimento per ogni vera esperienza di Dio. Il Signore, rivolgendosi ad Abramo, in primo luogo lo sospinge verso il futuro e verso la novità; oppure, altrimenti detto, gli impedisce di rimanere in una posizione statica, vincolato al proprio passato: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò» (ib.). Se Dio è continuamente proiettato verso di noi in un movimento perenne d'amore, anche l'uomo è invitato a fare altrettanto, perché nessuno può incontrare Dio stando fermo. Ad Abramo viene chiesto un dinamismo di ubbidienza, un movimento interiore ed esteriore che somiglia a una condizione perenne di pellegrinaggio. Abramo è infatti figura di colui che è "straniero" in questo mondo. Per incontrare Dio, egli deve muoversi, camminare senza fermarsi; non, però, sulla base di una mappa ragionevole e chiara in tutti i suoi passaggi, bensì su *una parola* la cui essenza è una promessa: «verso il paese che io ti indicherò» (ib.). Va notato che il Signore non gli dice quale sia questo paese, o dove si trovi, né quando ci arriverà. Gli dice soltanto che, a suo tempo, glielo indicherà. Un movimento di ubbidienza e una fiducia incondizionata nella parola della promessa, sono quindi le prime cose che Dio gli chiede; Abramo di fatto risponde a Dio con un'ubbidienza pronta, senza sovrapporre le proprie riflessioni o perplessità umane: «Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore» (Gen 12,4). Ma c'è ancora un altro elemento senza il quale non può esistere alcun cammino di fede, e che gli è ugualmente richiesto: la presa di distanza dal suo passato: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre» (Gen 12,1). Non è possibile camminare liberi con Dio, se si rimane legati al proprio passato, alle proprie radici, alla propria storia. La nostalgia è il sentimento più ostile e più contrario a una vita vissuta nello Spirito; essa impedisce di apprezzare le cose nuove che Dio fa nascere ogni giorno sotto i nostri occhi e suscita anche la sensazione falsa, e gravemente ingannevole, che il passato – o alcuni momenti particolari di esso – sia stato migliore del presente. Il libro di Qoelet afferma giustamente che un ragionamento di questo genere non è ispirato dalla sapienza (cfr. Qo 7,10). E il motivo è chiaro: chi ritiene che il passato sia stato migliore del presente, accusa Dio di essere un cattivo regista della nostra vita e non capisce che ogni giorno che trascorre è ricco di una grazia nuova, che il giorno prima non aveva. Semmai, dovrebbe accusare se stesso di avere sciupato il tempo presente e la grazia di santità che in esso ci viene elargita. Ma neppure sotto questo punto di vista il passato potrebbe essere considerato migliore del presente, nell'ipotesi cioè che uno abbia

valorizzato il dono di grazia nel passato e lo abbia sciupato nel presente. In realtà, chi sciupa la grazia del presente perde anche quella del passato. Vale a dire che il peccato grave compiuto oggi, ci deruba anche della grazia che in passato avevamo capitalizzato. Contestualmente, va detto pure che è vero anche il contrario: chi dice “sì” al Signore oggi, e si converte a Lui, recupera tutti i doni di grazia che la divina condiscendenza gli aveva preparato, anche quelli ricevuti e non accolti nel passato. Insomma, l’idea teologica che ci sta dietro è che il peccato grave può far perdere in un solo atto lo stato di grazia e che la sottomissione a Dio, compiuta con un atto irrevocabile, restituisce la grazia a chi l’aveva perduta.

Notiamo ancora un particolare: prima di dire ad Abramo che c’è una meta e un paese che gli verrà indicato, Dio gli dice di prendere le distanze dalle proprie origini e dal proprio passato: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre» (Gen 12,1a). Solo dopo aggiunge: «verso la terra che io ti indicherò» (Gen 12,1b). Ciò vuol dire che si cammina verso le promesse di Dio, se si diventa liberi da ogni altra realtà, e soprattutto se si rinuncia ai progetti personali per ricevere da Dio un’altra famiglia e un’altra città. Se l’uomo è capace di vivere così, diventa una benedizione anche per gli altri, con effetti benefici che si estendono ben aldilà della nostra immaginazione: «Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione» (Gen 12,2). Tutti coloro che sanno superare i confini ristretti del proprio mondo, e sulla parola delle promesse divine si mettono in cammino verso una meta sconosciuta, diventano una benedizione, destinata a raggiungere l’umanità intera: «in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra» (Gen 12,3). È molto significativa l’espressione usata dal testo biblico: «possa tu essere una benedizione» (Gen 12,2). Vale a dire che la sua persona stessa diventa un canale di grazia, non tanto le sue singole opere. Così, la benedizione divina passa attraverso Abramo non in base a ciò che lui *fa*, bensì in base a ciò che lui *è*. È insomma la crescita personale nello Spirito, e non le iniziative dei singoli battezzati, ciò che rende la Chiesa più bella e più ricca.

Ma prima di ogni altro destinatario, è la sua stessa famiglia che entra nei benefici dell’alleanza con Dio: «Abram prese la moglie Sarai e Lot, figlio di suo fratello, e tutti i beni che avevano acquistati in Carran e tutte le persone che lì si erano procurate e si incamminarono verso la terra di Canaan» (Gen 12,5). Non ci si può, insomma, illudere di essere posizionati bene davanti a Dio, se chi vive a stretto contatto quotidiano con noi non è edificato dal nostro stile di vita e attirato verso la fede. Non ci possiamo neppure rifugiare nell’idea del Corpo Mistico, pensando che qualcuno, al di là del nostro mare, possa ricevere i benefici della nostra preghiera e della nostra

fatica, attraverso i canali invisibili della comunione spirituale, se chi vive con noi non ne riceve per primo gli effetti positivi. Non a caso, il testo biblico mette in evidenza il fatto che Abramo diventerà in futuro una benedizione per le famiglie della terra, ma nell'immediato presente egli è chiamato a introdurre tutta la sua famiglia nell'esperienza della fede. Se riuscirà a farlo con chi vive accanto a lui, potrà farlo anche con tutto il mondo.

In forza della fede, Abramo acquista un duplice livello di fecondità. Ci sono infatti due discendenze che prendono vita da lui: la discendenza fisica, da cui nascerà il popolo di Israele secondo la carne; e la discendenza spirituale, da cui nascerà il nuovo Israele secondo lo Spirito: una moltitudine di figli che, come lui, vivono lasciandosi guidare dalla fede. Il Signore non vuole la sterilità dell'uomo, ma si può essere fecondi solo se si riceve la sua benedizione. Essa è collegata alla fondamentale disponibilità a uscire dal proprio paese, tagliare i ponti con le proprie radici genealogiche, prendere le distanze dal proprio passato e dalla propria storia, e proiettarsi fiduciosi verso il futuro noto solo a Dio, in un dinamismo di ubbidienza ininterrotto, in cui non si ha un progetto chiaro e definito, ma semplicemente una promessa con l'invito di camminare «verso la terra che io ti indicherò» (Gen 12,1b).

Infine, vi sono altri due versetti chiave da mettere in evidenza, ma lo faremo in modo sobrio, senza commentarli per esteso, lasciando al lettore di farlo per conto proprio. La benedizione di Dio è sufficiente a proteggere l'uomo da ogni male: «Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò» (Gen 12,3). Vale a dire: il cammino di fede, che è un pellegrinaggio verso il conseguimento delle promesse di Dio, non è mai esente da pericoli e combattimenti. Il Signore dice ad Abramo di non cercare altre difese, perché la sua difesa è Dio stesso, e la divina benedizione è il suo scudo (cfr. anche Gen 15,1).

La promessa di Dio ha una sua concretezza storica, e questo fa sì che Abramo ne abbia non solo una conoscenza mentale, ma anche una qualche esperienza diretta. Giunto in Canaan, e non prima, Dio gli rivolge la seguente promessa, che poi orienterà tutte le sue speranze: «Alla tua discendenza io darò questa terra» (Gen 12,7). Abramo sa che la terra promessa è destinata ai suoi discendenti, ma conosce anche, per esperienza diretta, il valore di essa, anche se egli vi dimora *da straniero*. È esattamente ciò che accade al cristiano: l'eterna beatitudine, che Dio ci promette, non è una pura astrazione per noi. Essa è in qualche modo gustata in anticipo mediante il dono dello Spirito, che l'Apostolo Paolo definisce appunto col termine caparra (cfr. 2Cor 1,22). Ma si tratta di un anticipo molto vago, che anche noi, come Abramo, possiamo sperimentare da stranieri e pellegrini.